

La battaglia per un fisco più equo: imperativo categorico per le donne della UIL

Nelle economie avanzate lo strumento principe per l'attuazione di una effettiva democrazia economica è la redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale; da qui si evince che un sistema fiscale malato equivale ad una democrazia malata.

Un lucido articolo di Tito Boeri apparso su Repubblica qualche settimana fa, descriveva come negli ultimi trent'anni le disuguaglianze dei redditi in Italia siano aumentate soprattutto ai piani più alti. La quota di reddito detenuta dallo 0,1 per cento di persone più ricche è quasi raddoppiata dagli inizi degli anni '80 al 2004.

Sempre nel 2004 il millesimo di popolazione più ricco, si tratta di circa 4500 persone, guadagnava in media il 20 per cento in più di solo 4 anni prima, circa il tre per cento del reddito nazionale, mentre il resto degli italiani era al palo. Questa crescente concentrazione delle risorse è andata di pari passo a una riduzione delle tasse per i più ricchi: l'aliquota più alta dell'Irpef è scesa dal 72 al 45 per cento negli ultimi trent'anni, il cuneo fiscale complessivo più elevato (tasse più contributi sociali a carico del lavoratore) è diminuito anch'esso di un terzo, dal 91 al 63 per cento, proprio mentre saliva quello dei salari più bassi.

Come se non bastasse il nostro Paese consente larghe fasce di evasione fiscale e poiché attraverso l'evasione i più ricchi dichiarano un reddito basso che consente loro di usufruire pure di benefici ed esenzioni, in Italia si attua addirittura una redistribuzione regressiva del reddito. Il tutto in palese contrasto con il criterio della "progressività" dell'imposizione sancito dall'art. 53 della nostra Costituzione, cioè tassare di più i redditi più alti e di meno i redditi più bassi.

La battaglia per un fisco più equo è da sempre una priorità per la UIL che più volte ha sottolineato come un'equa ripartizione del carico fiscale non risponde solo a criteri di giustizia sociale ma anche di buon funzionamento della macchina statale.

Per **le donne della UIL** questa priorità diventa un imperativo categorico. Non può esserci conciliazione tra lavoro e vita privata prescindendo dai Servizi che ogni Stato mette a disposizione della collettività. Il concetto oltre ad essere facilmente comprensibile anche solo sul piano teorico, trova esperienze affermative in tutti quei Paesi dove il welfare è particolarmente sviluppato. Solo la predisposizione di Servizi alle famiglie e alle persone in grado di liberare tempo ed energie può consentire alle donne di impegnarsi a pieno nella ricerca di un'occupazione e, una volta trovata, di dare il meglio di sé in termini progettuali e/o produttivi. Senza contare che nella maggior parte dei casi i Servizi legati al welfare sono svolti da donne e questo avrebbe effetti positivi sull'occupazione femminile.

Insomma, la predisposizione di beni e servizi e in generale di quello che chiamiamo sistema di sicurezza sociale con interventi strutturali, ha per effetto la creazione di buona occupazione e un'influenza positiva sui consumi, giacché fa ridurre la necessità di risparmiare in vista dei bisogni che essa tutela, come le malattie, la disoccupazione, l'invalidità, la vecchiaia, l'istruzione, per cui il reddito guadagnato può essere liberamente speso.

Ora, poiché come è ovvio, l'attività economica privata guarda in primo luogo al lucro e al tornaconto personale, solo la finanza pubblica può soddisfare un interesse collettivo. In

altre parole, solo lo Stato può e deve organizzare quei Servizi che i privati non hanno convenienza a produrre. Ecco perché rimango molto perplessa di fronte al “Piano Italia 2020” predisposto dai ministri Sacconi e Carfagna. Mi sembra un sistema adeguatamente clientelare, che garantirà sacche di lavoro sottopagato e servizi scadenti con buona pace della professionalità.

E dire che i fatti accaduti all’asilo di Pistoia dovrebbero quantomeno far riflettere.

Solo una tassazione più equa e soprattutto più diffusa garantisce quelle maggiori entrate che consentono ad un Paese civile di organizzare e offrire servizi di qualità.

Giustamente il Segretario Generale della UIL Luigi Angeletti faceva notare come non ha senso parlare di progressività dell’imposta quando a pagare le tasse sono solo i Lavoratori dipendenti. Sarebbe una battaglia tutta interna alle diverse aree di appartenenza dei Lavoratori (per semplificare: Funzionari vs Impiegati, Quadri vs Operai etc..). Allora, tassare le rendite più del lavoro oltre a soddisfare un bisogno di civiltà potrebbe essere un primo passo verso un aumento del gettito fiscale in capo ai soggetti economicamente più avvantaggiati. Basterebbe portare l’aliquota almeno al livello dell’aliquota Irpef più bassa, vale a dire al 23 per cento.

Significherebbe lanciare un segnale di attenzione verso chi da troppo tempo sopporta un eccessivo carico tributario e soprattutto potrebbe liberare risorse da impiegare in un sistema di Servizi dei quali oggi tutti i cittadini e specialmente le donne, hanno disperatamente bisogno.

Ester Vitale